EDITORIALE

La prima reazione che ho avuto nel leggere alcuni articoli di commento sulla proposta di riforma della Scuola è stata quella che gli intervenuti avessero solo una profonda paura di dover lasciare usi, costumi, privilegi, modi di pensare consolidati da anni di lavoro. E poiché gli interventi sono quasi sempre di letterati, viene fuori, a volte velatamente, a volte con solare evidenza il rozzo tentativo di far coincidere la persona colta, con la persona che ha studiato latino, o meglio con chi ha "fatto il classico". Si badi bene, non con chi ne ha tratto beneficio, non con chi riprende in mano Lucrezio o Tacito o con chi si va a leggere l'Edipo Re sollecitato dal racconto sulla Pizia di Dürrenmatt. No, per i nostri retori ciò che vale è solo averlo studiato, aver sudato sulle nostre "radici". Se poi tutto ciò che si è studiato, è stato completamente dimenticato, se si conosce la cultura greca solo attraverso gli autori latini, beh!..., poco male.

È vero, d'altra parte, che la proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, è poco più di uno schema, in gran parte vuoto. Tuttavia, malgrado si riconosca che la nostra scuola (ed in particolare la scuola secondaria di secondo grado) non sia più all'altezza dei tempi (eufemismo) attribuendole, a volte in modo ridicolo, ogni manchevolezza, molti nostri pubblicisti e universitari si disperano per le sorti del "classico", dimenticandosi, tra tante cose, che è un tipo di scuola che raccoglie una minoranza di studenti. Chiediamoci come mai nessuno discute delle scuole professionali negli interventi sui giornali o sui settimanali..

Chissà poi se le librerie dei laureati che provengono dal classico saranno numericamente e qualitativamente più fornite di quelle del laureato medio italiano. Ho qualche dubbio in proposito. La situazione della nostra scuola è talmente drammatica che solo se fosse raggiunta la consapevolezza di tutti della necessità di mutarla radicalmente potremmo diventare ottimisti. Le reazioni di ostilità gretta e preconcetta che sono state suscitate dalla banale e ovvia disposizione del M.P.I. sull'insegnamento della storia del novecento nell'ultimo anno della scuola secondaria, rendono consapevoli dell'enorme lavoro che attende chi ancora una volta vorrà rimboccarsi le maniche e migliorare il proprio lavoro.

I problemi si mescolano e le soluzioni sembrano allontanarsi: pensiamo alle scuole di formazione, ai precari, ai prepensionamenti.

E se pensiamo a ciò che chiamiamo aggiornamento, alla non conoscenza diffusa che si ha nel proprio settore che diventa paurosa se lasciamo i territori consueti del sapere, non si può che cadere nello scetticismo verso un qualsiasi tipo di azione.

Forse non abbiamo ancora bene chiaro quale figura di insegnante vogliamo, per schematizzare: se lo specialista o la persona colta, essendo lo "specialista colto" una vera e propria chimera.

Può essere ancora una figura da imitare il professore che sa tutto su Leopardi, ed è capace anche di usare il computer e di cercare in tutti i siti una qualsiasi notizia sul suo autore preferito, ma ignora ad esempio completamente le idee e la fisica di Einstein?

Come possiamo muoverci in questa situazione? Alcune idee di base dovrebbero fare da paletti per il nostro slalom:

1 – **la cultura è una sola**, gli strumenti fondamentali per accedere, appropriarsene ed accrescerla sono le lingue, la storia e il linguaggio scientifico; in particolare pensiamo che non si possa capire il mondo naturale se non si possiede il linguaggio della fisica;

2 – non dobbiamo chiuderci in corporazione; **il mondo è uno**; non dobbiamo aver paura di riconoscere, ad esempio, il valore strumentale e di schema logico portante della matematica. Dobbiamo però intervenire sul ***come*** essa verrà insegnata, proprio perché non è solo uno strumento;

3 – dovremmo cercare di **fare ogni sforzo possibile per enucleare un programma minimo**, che dovrà diventare patrimonio di tutte le persone scolarizzate e non dimenticato, dopo un giorno od un anno, ed un programma più esteso per chi ha già deciso la scelta universitaria in un'area scientifica.

Speriamo che nella scuola di domani si possa proseguire nel corso degli studi anche con un quattro in fisica (matematica) (ciò, tuttavia, dovrebbe essere una eccezione, un caso da discutere e da studiare in sede di riunione fra colleghi della stessa materia).

Dovremmo stare attenti ad non scimmiottare i nostri colleghi universitari. Anche se la materia d'insegnamento è in parte comune, diversi sono gli obiettivi dell'insegnamento, sostanzialmente culturale ad ampio spettro come un antibiotico contro i batteri dell'ignoranza il nostro, più orientato alla professione il loro.

Non deve più succedere che l'Università di fronte a carenze vere o presunte della formazione di alunni provenienti dalla scuola superiore scelga la via più facile per lei ma più dannosa per la società in generale, fare corsi integrativi. Su questi problemi vorremo che i nostri soci riflettessero, intervenissero in tutte le sede possibili.

Ovviamente anche su questa rivista; certamente la periodicità non favorisce una discussione molto proficua, ma c'è il congresso, ci sono le sezioni. Anche se è lungi da noi l'idea di essere un'associazione di primi della classe. In fin di conti il nostro è un mestiere un po' strano, un mestiere che ci costringe ad usare sempre la ragione anche se a volte sarebbe più piacevole ascoltare il mormorio del mare o un brano di Mozart.

Luigi Brasini